

Il caso Palermo al Quirinale

Iniziativa senza precedenti del presidente della Repubblica dopo che l'ex sindaco Leoluca Orlando aveva parlato delle inchieste su alcuni delitti politici insabbiati nei palazzi giudiziari della Sicilia

Cossiga convoca i giudici siciliani

A Roma i procuratori delle quattro corti d'appello

Riesplode il «caso Sicilia» Dopo le accuse di Leoluca Orlando («Nei cassetti di palazzo di giustizia ce n'è abbastanza per fare luce sui delitti La Torre, Insalaco, Mattarella») è intervenuto per chiedere chiarezza, il presidente Cossiga. E con una procedura senza precedenti ha convocato per il 23 maggio in Quirinale i procuratori generali presso tutte le corti d'appello della Sicilia.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Non era mai accaduto i procuratori generali presso tutte le corti d'appello della Sicilia si dovranno presentare davanti al capo dello Stato per spiegare il funzionamento della giustizia nell'isola e soprattutto se è vero che da anni rimangono sepolte nei cassetti dei magistrati le inchieste più delicate sui delitti originati dall'intreccio mafia politica.

Il presidente della Repubblica - dice il comunicato - anche a motivo della particolare relazione in cui la Costituzione lo pone nei confronti della magistratura e più in generale dell'amministrazione della giustizia sentiti i ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno ha convocato con il loro consenso i procuratori generali delle quattro corti d'appello dell'isola.

Orlando. L'esplosione democristiana aveva sostenuto giovedì sera nel corso della trasmissione della terza rete «Samaritana» che nei cassetti della magistratura «ce n'è abbastanza per fare giustizia» sui delitti politici commessi in Sicilia negli ultimi anni. «Ne sono convinto - aveva detto Orlando - apparso particolarmente aggressivo - e me ne assumo tutte le responsabilità».

Poi Leoluca Orlando aveva specificato che si riferiva all'uccisione del segretario regionale del Pci Pio La Torre la cui istruttoria viaggerebbe verso l'archiviazione e agli omicidi del presidente della Regione Sicilia il democristiano Piersanti Mattarella, dell'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco e a quello recentissimo del funzionario regionale Giovanni Bonsignore. Dichiarazioni precise e inquietanti. Tant'è che il Quirinale ha risposto con un atto eccezionale.

«Il presidente della Repubblica - dice il comunicato - anche a motivo della particolare relazione in cui la Costituzione lo pone nei confronti della magistratura e più in generale dell'amministrazione della giustizia sentiti i ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno ha convocato con il loro consenso i procuratori generali delle quattro corti d'appello dell'isola».

Una procedura anomala ma finalizzata - scrive ancora l'ufficio stampa di Cossiga - «al rapido e rigoroso accertamento di fatti e responsabilità penali e disciplinari e per il ristabilimento della verità in un clima di severo impegno e di serenità anche a tutela dell'onore e del prestigio dell'ordine giudiziario in Sicilia».

«Tutti gli ingredienti insomma per far esplodere di nuovo il «caso Sicilia» una replica possibile dell'estate dei veleni palermitani del 1989. E probabilmente proprio per tagliare il nascere le polemiche individuando invece eventuali responsabilità della magistratura Francesco Cossiga ha ripulverizzato il suo ruolo di presidente del Consiglio superiore della magistratura e di tutore costituzionale della struttura giudiziaria. Così ha chiamato in Quirinale, per l'anomalo summit, i vertici giudiziari siciliani».

Immediatamente dopo le accuse televisive di Orlando i giudici siciliani avevano reagito attaccando l'ex sindaco democristiano. «Dica con chiarezza quali sono le prove che abbiamo nascoste, non



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

I magistrati del pool antimafia: «Aspettiamo i risultati con serenità»

Il capo dello Stato ha convocato al Quirinale i procuratori generali della Sicilia. Agli alti magistrati Cossiga chiederà quanto c'è di vero nelle pesanti affermazioni dell'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, già ha accusato i magistrati di insabbiare le inchieste sui delitti politici. Nessuna archiviazione per l'omicidio La Torre. La replica dei giudici antimafia.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Leoluca Orlando attacca la magistratura e costringe il capo dello Stato ad aprire l'ennesimo caso Palermo. Con una mossa a sorpresa Cossiga ha deciso di convocare per il 23 maggio al Quirinale i procuratori generali di Palermo, Catania, Messina e Caltanissetta per appurare quanto di vero ci sia nelle accuse dell'ex sindaco di Palermo Orlando. Aveva sferzato l'attacco ai magistrati palermitani giovedì sera dagli studi di Samarcanda sostenendo che «nei cassetti di palazzo di

giustizia ce n'è abbastanza per fare chiarezza sui delitti politici». Un attacco pesantissimo che Orlando ha ribadito ieri a Tonno (alla presentazione del suo libro) aggiungendo un'altra inquietante affermazione: «A me risulta che ormai da alcuni giorni la pratica che si riferisce all'omicidio di Pio La Torre è stata considerata chiusa. Quello che ho detto significa che attualmente non c'è nessun giudice che si occupa di quella pratica. Non so esattamente in quali termini giuridici si

possa definire questo provvedimento di archiviazione. So solo che il fascicolo è stato chiuso». Stavolta però l'ex sindaco di Palermo dimostra che non è ben informato. L'inchiesta sull'omicidio di Pio La Torre non è stata archiviata. Anzi negli ultimi mesi ha ricevuto un nuovo input in seguito alle dichiarazioni del pentito Francesco Manno Mannoia che ha indicato i nomi degli esecutori materiali del delitto. Per uccidere il segretario del Pci siciliano. Cosa nostra ingaggiò un commando di superkiller composto da Agostino - fratello del pentito - Antonino Rotolo, Giuseppe Lucchese e Giovanni Drago. Il fascicolo dell'assassinio di La Torre si trova sul tavolo del giudice istruttore Leonardo Guarnotta che continua ad indagare non solo sugli esecutori materiali ma anche sui mandanti dell'uccisione del esponente comunista. In proposito Mannoia avrebbe

fornito ai giudici qualche particolare interessante che è rimasto coperto dagli omissis ma sul quale si sarebbero concentrati gli sforzi degli investigatori antimafia. Tuttavia l'ex sindaco di Palermo un risultato lo ha ottenuto: quello di far surriscaldare di nuovo il clima in città anticipando forse il tema di un'altra estate di fuoco di un altro caso Palermo che stavolta vede sul banco degli accusati quei magistrati che in passato erano stati più volte elogiati e difesi dallo stesso Orlando. A palazzo di Giustizia le accuse dell'ex sindaco vengono respinte con forza da tutti i giudici impegnati sul fronte della lotta alla mafia. In un comunicato affidato alle agenzie di stampa i magistrati del pool antiprocuratore esprimono piena soddisfazione per la tempestiva iniziativa del capo dello Stato. «Siamo certi - scrivono - che l'esito degli accertamenti sol-

lecitati dal presidente Cossiga confermerà ancora una volta l'assoluta trasparenza e la professionalità con cui, pur tra gravissime difficoltà, sono state e sono attualmente condotte le indagini in genere e quelle sui delitti di mafia in particolare». Il documento è firmato da 12 magistrati compreso il procuratore aggiunto Giovanni Falcone che sembra essere improvvisamente diventato il reale obiettivo dell'attacco di Leoluca Orlando. La sensazione è che stavolta l'ex sindaco democristiano abbia davvero forzato la mano e sbagliato obiettivo. Nei palazzi della politica il suo atto d'accusa c'è tanta perplessità e qualche duro commento come quello del segretario regionale d'Ippolito comunista Pietro Ippolito.

«Siamo alla vigilia di una nuova estate piemontese», dice Folena - «è di nuovo, dopo il terribile assassinio di Bonsignore, montata un polverone che rischia di rendere tutto meno chiaro. La gente semplice ha il diritto di sapere di conoscere due cose. La prima cosa effettiva è che Orlando su piccoli e grandi insabbiamenti al pool zio di giustizia? E in particolare sul delitto La Torre c'è novità di questi giorni che lo hanno indotto a questa pesante denuncia? A noi non risulta. La seconda quando ci potrà essere verità e giustizia di fronte all'unica regia che ha guidato che trama criminale a Palermo? Anche per die Sorge

prende le distanze da Orlando. «Non ho elementi - dice l'ex direttore di «Unità cattolica» - per valutare nel merito le affermazioni di Orlando. Ma l'intervento di Cossiga è comunque positivo. Fa piacere questa attenzione costante su Palermo». Anche l'ex vicesindaco di Palermo, Aldo Rizzo, chiede riscontri precisi. «Sono portato ad escludere che i magistrati tengano le prove nel cassetto ma le affermazioni di Orlando sono gravissime e a questo punto occorre la massima chiarezza».



Pio La Torre



Piersanti Mattarella



Giuseppe Insalaco



Giovanni Bonsignore

Reina, Mattarella, La Torre Insalaco: chi li ha uccisi?

Quei delitti eccellenti ancora irrisolti

RUGGERO FARKAS

FALERMO. Michele Reina, Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Giuseppe Insalaco nomi che «cottono» Quattro politici assassinati nell'arco di 11 anni. Le inchieste seguite dagli inquirenti si sono incrociate. Hanno preso decisioni opposte a volte si sono basate su serpiaci supposizioni. Sono stati interrogati segretari di partito parlamentari pentiti di mafia. Montagne di verbali, migliaia di pagine di atti sottoscritti. E ancora nulla. O poco. Ma questo è già un passo avanti.

Ma questo è già un passo avanti.

Il segretario comunista che lottava per la pace. Pio La Torre segretario regionale del Pci, ex membro della commissione Antimafia, lo massacrano il 30 aprile 1982. Una tempesta di piombo contro lui e il suo autista Rosario Di Salvo. I sicari li attendono a poca distanza dalla sede della Federazione provinciale comunista. Una motocicletta e un'automobile affiancano l'auto di La Torre costringendo l'autista a frenare. Poi parte una scarica di colpi micidiali. Sono almeno 30 i bossoli che i poliziotti hanno raccolto sul luogo del delitto. L'inchiesta sul segretario comunista che organizzava le marce pacifiste contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso è in mano al giudice istruttore Guarnotta. Per il delitto La Torre è stato spiccato un mandato di cattura contro i componenti della cupola di Cosa nostra. Entro il 21 ottobre prossimo il magistrato che conduce l'inchiesta dovrà chiudere le indagini decidendo sulla sorte giudiziaria dei boss. Ma sull'omicidio è stato aperto un altro fascicolo alla procura della Repubblica. Francesco Mannoia uno degli ultimi grandi pentiti di mafia. Fa i nomi degli esecutori materiali del delitto. Per lui ad uccidere La Torre è stato il gruppo di fuoco dei corleonesi. Accusa suo fratello Agostino Giuseppe Lucchese. Antonino Rotolo. Delitto di mafia? Sicuramente fino ad oggi le indagini hanno portato in questa direzione. Ma Pio La Torre aveva toccato tanti interessi anche quelli di chi ha portato i Cruse in Sicilia.

Il sindaco che parlò all'Antimafia. Peppino Insalaco, democristiano, ex sindaco di Palermo, ex deputato regionale, lo inchiodano al volante della sua automobile il 12 gennaio 1988. Sulla sua morte indaga il procuratore aggiunto Giovanni Falcone. Insalaco ha lasciato una memoria e ha diligentemente appuntato in un diario i nomi di magistrati politici imprenditori. Lui ha diviso in due colonne quella dei buoni e quella dei cattivi. Dell'omicidio si sono occupati i sostituti Giuseppe Ayala e Alberto Di Pisa. Hanno lavorato fianco a fianco prima che il «corvo» del palazzo di giustizia spuntasse i suoi veleni. Insalaco ha parlato di appalti truccati, è comparso davanti alla commissione Antimafia denunciando la politica del «cacco edilizio» di Vito Ciancimino. Il suo nome è stato collegato ad un giro di traffici di droga. Sulle indagini non trapela nulla. Sisa solo che continuano.

A Palermo i delitti politici non sono finiti. Mentre non si chiudono le indagini sugli omicidi di 10 anni fa si aprono nuovi fascicoli relativi a morti eccellenti. Due settimane fa è stato ucciso Giovanni Bonsignore alto dirigente della Regione. Di lui si dice che «lottava contro gli illeciti della pubblica amministrazione».

Dure accuse alla Giustizia di Rita Costa vedova del procuratore capo di Palermo, ucciso 10 anni fa dalla mafia

«Mio marito è stato tradito e lasciato solo»

PALERMO. «Da dieci anni è morto mio marito e ho vissuto tutto questo tempo con la certezza di avere giustizia. Mio marito è morto perché non si era tirato indietro nel fare giustizia. Ed era stato lasciato solo e tradito. Invece per la giustizia è come se fosse morto per un incidente stradale». Pronuncia queste parole amare Rita Costa, la vedova del procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa ucciso dalla mafia il 6 agosto 1980. Nel giorno dell'Epifania dello stesso anno era stato assassinato il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Sarebbe poi continuata una scia di delitti politici mafiosi ancor oggi «irrisolti» almeno sul piano giudiziario.

Per il delitto Costa nello scorso aprile un provvedimento dell'ufficio istruttore del Tribunale di Catania col rinvio a giudizio del mafioso Salvatore Inzerillo per concorso nell'omicidio aveva fatto pensare ad un improvviso sussulto. Ma basta leggere le 57 pagine di cui si compone l'ordinanza a firma del giudice Luigi Russo per avere la sensazione di una doccia fredda. Inzerillo segnalato sul luogo del delitto due giorni prima da una pattuglia dopo essere stato trattato mol-

to disinvoltamente e lasciato libero quasi senza accertamenti dagli inquirenti di Palermo. Ora che è stato catturato in un blitz italoamericano contro il trafficante di droga è diventato il protagonista di un'inchiesta che non sembra essere in verità mai nemmeno iniziata. «Ho sempre creduto che una giustizia può esistere - è il commento di Rita Costa - anche in situazioni difficili come quella palermitana. Ma mi sono dovuta convincere nel corso dell'istruttoria che la volontà di fare giustizia era sempre molto fiavole. Non voglio dire che i magistrati non abbiano indagato. Ma li hanno fatto come se mio marito fosse stato ucciso per strada da un automobilista che avesse perso il controllo della macchina dimenticando sempre che il giudice Costa era morto nella qualità di procuratore della Repubblica di Palermo. E sottolineo sempre in tutti i diversi gradi della giustizia e davanti al Consiglio superiore della magistratura non ho avuto giustizia in nessuna sede. E l'ultima conclusione giudiziaria di questa vicenda la sentenza di rinvio a giudizio di Salvatore Inzerillo a firma del giudice istruttore di Catania mi ha profondamente offesa. mortificata come cittadina ma soprattutto come mo-

«Per riguardo al Palazzo non si fa giustizia sulla morte di mio marito». È la bruciante accusa che Rita Costa deputata regionale comunista all'Assemblea siciliana, vedova del procuratore Gaetano Costa, ucciso dieci anni fa dalla mafia, lancia alla magistratura ed al Csm. Il mese scorso

un'ordinanza di rinvio a giudizio ha «chiuso» il caso limitandolo all'individuazione del «palo» del delitto Salvatore Inzerillo avrebbe accompagnato il gruppo di fuoco che il 6 agosto 1980 uccise il procuratore. Una giustizia così, dice la vedova Costa, non è bendatata, ma decapitata.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE



Gaetano Costa

glie di Gaetano Costa che della sua funzione ebbe tanto rispetto fino a morire. Il giudice nelle 40 pagine di introduzione alla sua ordinanza dimostra di essere molto lontano dal clima in quale a Palermo maturò l'attacco alle istituzioni.

Tra i moventi esaminati spicca quello di una risposta da parte della famiglia mafiosa degli Inzerillo di cui l'imputato fa parte anche per via di parentela con il procuratore della Repubblica che aveva firmato in contrasto con i sostituti procuratori gli ordini di cattura contro 55 esponenti dello stesso raggruppamento criminale. Da tempo Rita Costa ha chiesto invano al Csm ed alla magistratura di far luce su questa brutta pagina. I familiari del procuratore assassinato ma anche Leonardo Ciancimino in un'interrogazione parlamenta-

re sostengono che alcuni magistrati della Procura di Palermo segnarono e d'ito Costa per questa scelta. I Costa hanno chiesto al Csm ed alla magistratura di far luce su queste responsabilità. Ma invano. Il giudice di Catania - ricorda Rita Costa - accenna a pag 15 alla responsabilità dei sostituti procuratori in una maniera molto ambigua. C'è o non c'è questa responsabilità? Che cosa è chiaro se non il giudice non l'avrebbe citata ma poi il magistrato si rifugia sulla tesi delle «indivisibili» on inevitabilmente filtrate dagli ambienti della Procura. Ci è già l'orientamento difformi del capo e dei sostituti «inevitabilmente»? E poi il magistrato o interroga il pentito Mannoia. L'ultimo della serie come «per un atto di correttezza mi confermi dei familiari rinviando ad altro istruttore.

riscontri sulle sue affermazioni. Eppure Mannoia sostiene con nettezza che il giudice Costa fu ucciso per la convalida di quei mandati di cattura e materialmente da Giovanni Greco - cioè da un killer di cui sino allora non si era parlato. In conclusione il unico imputato a questo Salvatore Inzerillo sarebbe stato un suo compagno di gruppo di fuoco non si sa certamente non chi ha sparato. Ma è per lui l'unico rinvio a giudizio. La verità è che il delitto Costa si è tentato sempre di mirimirarlo per un riguardo alle responsabilità del Palazzo. E che alla fine dell'inchiesta dopo dieci anni si faccia questo rinvio a giudizio presentando uno «straccio» mi sembra un'offesa alla giustizia. Si è sempre parlato di delitti politici mafiosi e quasi mai dell'uccisione del procuratore Costa. Come viene quasi estrapolato la quella sequenza. Riordiniamo se Mattarella non fosse avuto come interlocutore il marito di Rita Costa. E di Mattarella fu ucciso per il tentativo di far luce con un indagine amministrativa sugli appalti per le scuole di Palermo. Una pure significava qualche fatto che mio marito in un'occasione

inaugurato una maniera nuova di fare giustizia a Palermo. Era lui l'interlocutore di Mattarella».

Basta guardare il calendario. «Mio marito - osserva Rita Costa - viene ucciso pochi mesi dopo l'assassinio del presidente della Regione un uomo che era stato eliminato dalla mafia perché riteneva che l'esigenza fondamentale della Sicilia fosse intraprendere un processo di pulizia una maniera chiara e limpida di condurre gli appalti e l'amministrazione della cosa pubblica negli enti locali. La convalida dei 55 mandati di cattura del 9 maggio fu la goccia che fece traboccare il vaso. Non era stato scritto in nessun atto notarile ma era un accordo tacito che dopo il processo dei 114 non ci sarebbero stati più processi per associazione per delinquere. Mio marito giudice giusto e libero al servizio solo della giustizia ignorò quel «patto». E convalidò i 55 ordini di cattura malgrado il parere contrario dei sostituti che conducevano l'inchiesta e di qualche altro che lo sosteneva. Di tutto ciò non c'è traccia nell'ordinanza. Sorvolo come fa il magistrato di Catania significa voler raffigurare la giustizia non come bendatata ma decapitata».